

Niccolò Machiavelli

(Firenze 1469-1527)

PREMESSA

Niccolò Machiavelli, grande fiorentino, è il primo grande “politico” italiano, il primo scrittore di politica e il primo a capire la distinzione tra leggi politiche e morali. E’ inoltre l’inventore della cosiddetta “scienza politica”. L’altro grande politico italiano, anche lui fiorentino è Guicciardini. Con loro si ha una svolta del pensiero politico moderno.

Machiavelli è stato inoltre uno dei più grandi commediografi rinascimentali (infatti la “Mandragola” è considerata il capolavoro teatrale dell’età rinascimentale).

VITA

Machiavelli **nacque a Firenze nel 1469**, al passaggio del potere nelle mani di Lorenzo il Magnifico, e **morì nel 1527**, anno in cui ci fu il “sacco” di Roma ad opera dei Lanzichenecchi. Egli vide dunque, come Ariosto, la fine della libertà italiana, con la differenza che lui era un politico e Ariosto un letterato. Nato da una famiglia borghese agiata, Machiavelli ebbe la sua formazione nella Firenze di Lorenzo e quindi ricevette un’istruzione umanistica che lo portò, non sapendo il greco, allo studio dei classici latini e italiani (copiò tutto il “De rerum natura”; la sua grande passione era Tito Livio). Dopo l’espulsione dei Medici, nel 1498 diventò segretario della repubblica fiorentina, carica che ricoprì fino al 1512. Faceva parte della 2° cancelleria, la cosiddetta “stanza dei bottoni”, perché era un funzionario che si occupava della politica interna ed esterna. Ciò lo portò a viaggiare in tutta Europa (signorie d’Italia, Roma, Francia, Germania, ecc...). In questo modo riuscì a “tessere” dei rapporti diplomatici molto importanti, tipo quello con Cesare Borgia, il duca Valentino, e restò molto colpito dalla sua figura di politico audace e spregiudicato, che aspirava a costruirsi un vasto Stato nell’Italia centrale, sino a dominare la stessa Toscana. La figura del Valentino viene assunta come esempio della “virtù” che deve possedere un principe nuovo, che voglia costruire una forte compagine statale, capace di opporsi alla crisi che stava travolgendo l’Italia. Nel 1512, a 43 anni, venne destituito dall’incarico di segretario della repubblica fiorentina in seguito al ritorno della dinastia medicea e fu inviato al confino per un anno. Nel 1513 fu sospettato di congiura antimedicea, incarcerato, torturato, liberato e poi esiliato nella sua tenuta dell’Albergaccio, dove entrò in una condizione di staticità che sfociò nell’otium litterarum e nell’esternazione e nella continuazione della sua vocazione politica. Qui trovò anche il tempo per lo studio dei classici e per la corrispondenza con l’amico Vettori, nonché per la produzione della quasi totalità delle sue opere. Essendo un politico, Machiavelli tentò di riallacciare i contatti con i Medici: a questo proposito dedicò il “Principe” a Lorenzo dei Medici, nipote del Magnifico, sperando così di entrare nella grazia della dinastia fiorentina. Nel 1519 Machiavelli ottiene da Giuliano dei Medici l’incarico di scrivere una storia di Firenze. Nel 1521 ottiene degli incarichi minori e stringe un’amicizia con Guicciardini. Nel 1527 ci fu il sacco di Roma, che portò a una nuova “cacciata” dei Medici da Firenze e alla restaurazione della repubblica. A questo punto Machiavelli chiese la reintegrazione, ma questa gli venne negata a causa dei suoi precedenti rapporti con i Medici. Deluso per questo avvenimento, morì improvvisamente in quello stesso anno.

Il Principe

Il 10 dicembre 1513 Machiavelli annunciava all'amico Vettori di aver composto un opuscolo "*De Principatibus*". Per quanto riguarda i rapporti con i *Discorsi*, l'altra grande opera politica del Machiavelli, si è pensato che la stesura di tale opera sia iniziata precedentemente nel corso del 1513 e sia stata interrotta nel luglio per far posto alla composizione del trattatello, che rispondeva a bisogni di maggiore urgenza, agganciandosi direttamente ai problemi attuali della situazione italiana. Si è anche cercato di cogliere il punto in cui i *Discorsi* sarebbero stati interrotti, e lo si è individuato al capitolo XVIII del libro I in cui si parla della decadenza degli Stati e dei mezzi per porvi rimedio: qui può inserirsi appunto la trattazione del *Principe*, che viene a fornire una soluzione ad una simile situazione attraverso la sua straordinaria virtù, che può dar forma ad uno Stato nuovo. Pur essendo un'opera rivoluzionaria nell'impostazione del pensiero, il *Principe* si può collegare ad una precedente tradizione di trattatistica politica. Già nel Medio Evo erano diffusi trattati che cercavano di tracciare il modello del principe e ad indicare le virtù che egli doveva possedere. Venivano chiamati *specula principis*, perché dovevano fornirgli lo "specchio" in cui riflettersi e conoscersi, apprendendo quali dovevano essere i suoi comportamenti.

Se da un lato il *Principe* di Machiavelli si riallaccia a questa tradizione, dall'altro però la rovescia radicalmente: mentre tutti questi trattati mirano a fornire un'immagine ideale ed esemplare del regnante, consigliandoli di praticare tutte le più lodevoli virtù, la clemenza, la mitezza, la giustizia, la liberalità, la fedeltà della parola data, la magnificenza, **Machiavelli propone al principe quei mezzi che possono consentirgli effettivamente la conquista e il mantenimento dello Stato, e, con coraggiosa spregiudicatezza, arriva a consigliargli d'essere anche non buono, crudele, mentitore, dissimulatore, quando le esigenze dello Stato lo impongono.**

Il *Principe* è un'operetta molto breve, scritta in forma concisa e incalzante, ma densissima di pensiero. Si articola in **26 capitoli**, di lunghezza variabile, che recano dei titoli in latino, secondo la consuetudine trattatistica dell'epoca. La materia è divisa in diverse sezioni. I capitoli I-XI esaminano i **vari tipi di principato** e mirano ad individuare i mezzi che consentono di conquistarlo e di mantenerlo, conferendogli forza e stabilità. I capitoli XII-XIV sono dedicati al **problema delle milizie**. Machiavelli giudica negativamente l'uso degli eserciti mercenari, abituale nell'Italia del tempo, perché essi, combattendo solo per denaro, sono infidi e pertanto costituiscono una delle cause principali della debolezza degli Stati italiani e delle pesanti sconfitte da essi subite nelle recenti guerre; di conseguenza, per lui, la forza di uno Stato consiste soprattutto nel poter contare su armi proprie, su un esercito composto dagli stessi cittadini in armi, che combattono per difendere i loro averi e la loro vita stessa. I capitoli XV-XXIII trattano dei **modi di comportarsi del principe con i sudditi e con gli amici**. Il capitolo XXIV esamina **le cause per cui i principi italiani, nella crisi successiva al 1494, hanno perso i loro Stati**. La causa per lo scrittore è essenzialmente l'"ignavia" dei principi, che nei tempi quieti non hanno saputo prevedere la tempesta che si preparava e porvi i necessari ripari. Di qui scaturisce naturalmente l'argomento del capitolo XXV, **il rapporto tra virtù e fortuna**, paragonata ad un fiume in piena che quando straripa allaga le campagne e devasta i raccolti e gli abitati. L'ultimo capitolo, il XXVI, è invece **un'appassionata esortazione ad un principe nuovo**, accorto ed energico, che sappia porsi a capo del popolo italiano e liberare l'Italia dai "barbari".

Il pensiero politico

Teoria e prassi

Le concezioni di Machiavelli scaturiscono dal **rapporto diretto con la realtà storica**, in cui egli è impegnato in prima persona grazie agli incarichi che ricopre nella repubblica fiorentina.

Alla base di tutta la riflessione di Machiavelli vi è la coscienza che l'Italia contemporanea sta attraversando: una crisi politica; una crisi militare; ma anche una crisi morale.

Per Machiavelli l'unica via d'uscita da una così straordinaria "gravità de'tempi" è un principe dalla straordinaria "virtù", capace di organizzare le energie che potenzialmente ancora esistono nelle genti italiane e di costruire uno stato abbastanza forte da contrastare le mire espansionistiche degli Stati vicini. Machiavelli elabora una teoria che aspirava ad avere una portata universale, a fondarsi su leggi valide in tutti i tempi e tutti i luoghi.

Il metodo della scienza politica

Machiavelli è stato indicato come il fondatore della moderna scienza politica. Nel Medio Evo il giudizio sull'operato di un politico era soggetto al criterio del bene o del male. Machiavelli rivendica invece vigorosamente l'autonomia del campo dell'azione politica: essa possiede delle proprie leggi specifiche, e l'agire degli uomini di Stato va studiato e valutato in base a tali leggi: occorre cioè, nell'analisi dell'operato di un principe, valutare esclusivamente se esso ha saputo raggiungere i fini che devono essere propri della politica, rafforzare e mantenere lo Stato, garantire il bene dei cittadini. Machiavelli ha il coraggio di mettere in luce ciò che avviene realmente nella politica, non di delineare degli Stati ideali.

Oltre al campo autonomo su cui si applica la nuova scienza, Machiavelli ne delinea chiaramente il metodo. Esso ha il suo principio fondamentale nell'aderenza alla "verità effettuale", come si è appena sentito, Machiavelli, proprio perché vuole agire sulla realtà, ne deve tenere conto, quindi per ogni costruzione teorica parte sempre dall'indagine sulla realtà concreta. Solo mettendo insieme tutte le varie esperienze si può giungere a costruire principi generali. L'esperienza per Machiavelli può essere di due tipi: quella diretta, ricavata dalla partecipazione personale alle vicende presenti, e quella ricavata dalla lettura degli autori antichi. Alla base di questo modo di accostarsi alla storia vi è una concezione tipicamente naturalistica: Machiavelli è convinto che l'uomo sia un fenomeno di natura al pari di altri, e che quindi i suoi comportamenti non varino nel tempo, come non variano il corso del sole e delle stelle o i cicli delle stagioni. Per lui gli uomini "camminano sempre per vie battute da altri", perciò propone il principio tipicamente rinascimentale dell'*imitazione*. Auspica che gli uomini di oggi guardino ai grandi esempi, li prendano a modello e si sforzino di riprodurli.

Le leggi dell'agire politico

Punto di partenza per la formulazione di tali leggi è una visione crudamente pessimistica dell'uomo come essere morale. **Gli uomini per Machiavelli sono malvagi**: egli non ne teorizza filosoficamente le cause, non indaga se lo siano per natura o in conseguenza di una colpa originaria da essi commessa, si limita a constatarne empiricamente gli effetti nella realtà. In un passo famoso del *Principe* afferma che la molla che li spinge è l'interesse materiale ed egoistico, non sono i valori e i sentimenti disinteressati e nobili.

Le leggi della convivenza umana sono dure e spietate, perciò il principe non può seguire sempre l'ideale e la virtù: deve sapere anche essere "non buono", dove lo richiedano le esigenze dello

Stato, deve essere umano oppure feroce come una bestia, a seconda delle circostanze: per questo Machiavelli propone per il politico l'immagine del centauro, che è appunto mezzo uomo e mezza bestia. In Machiavelli c'è un profondo, sofferto travaglio morale. Egli sa bene che certi comportamenti del principe, come venir meno alla parola data o uccidere senza pietà i nemici, sono atti riprovevoli, ripugnati moralmente. Ma ha il coraggio di andare sino in fondo nella sua distinzione del giudizio politico da quella morale: questi comportamenti, che sono "malvagi" secondo la morale, sono "buoni", cioè efficaci e produttivi, in politica, perché assicurano il bene dello Stato, e con esso anche il bene dei cittadini. Viceversa altri comportamenti, che sarebbero "buoni" moralmente, risultano "cattivi" in politica, perché indebolirebbero lo Stato e comprometterebbero la sua sicurezza. Machiavelli non vuole giustificare questi comportamenti: il principio basilare del suo pensiero non è "il fine giustifica i mezzi", perché il verbo "giustificare" introdurrebbe proprio quel criterio morale che Machiavelli vuole escludere dal giudizio politico inteso autonomamente. Machiavelli non "giustifica", constata solo che certi comportamenti, buoni o cattivi che siano, sono indispensabili per conquistare e mantenere lo Stato. Non solo ma Machiavelli distingue tra "principi" e "tiranni": principe è chi opera a vantaggio dello Stato, e, se usa metodi riprovevoli, lo fa per il bene pubblico; tiranno è chi è crudele senza necessità, e solo a suo vantaggio.

Lo stato e il bene comune

Per mantenere lo Stato sono indispensabili certe virtù civili, l'amore di patria, l'amore per la libertà, la solidarietà, l'onestà, che costituiscono il cemento del vivere collettivo. **Ma per radicare tali virtù sono necessarie precise istituzioni: la religione, le leggi, le milizie.** A Machiavelli non interessa, nella prospettiva del discorso politico, la religione nella sua dimensione concettuale, come contenuto di verità, né nella sua dimensione spirituale, come garanzia di salvezza, non solo come *instrumentum regni*, come strumento di governo. La religione obbliga i cittadini a rispettarci gli uni con gli altri, a mantenere la parola data. Questa era la funzione rivestita dalla religione dei Romani che indicava alla forza virile, al coraggio, allo sprezzo del pericolo, quindi era uno dei fondamenti più saldi del vivere civile dell'antica repubblica. In un capitolo famoso dei *Discorsi* rimprovera invece alla religione cristiana di aver avuto un'influenza negativa, inducendo gli uomini alla mitezza e alla rassegnazione, a svalutare le cose del mondo per guardare solo al cielo. In secondo luogo, in ogni Stato ben ordinato sono le buone leggi il fondamento del vivere civile, perché disciplinano il comportamento dei cittadini, inibiscono i loro istinti bestiali, li indirizzano a fini superiori. Infine le milizie sono il fondamento della forza dello Stato. Esse devono essere composte di cittadini, da un lato perché solo così si possono avere truppe fedeli e valorose, dall'altro perché assumere le armi rinsalda i legami del cittadino con la sua patria, contribuisce a stimolare in lui le virtù civili. La forma di governo che meglio compendia in sé quest'idea di Stato ordinato e sicuro è quella repubblicana. Il principato è per Machiavelli una forma d'eccezione e transitoria, indispensabile solo in determinate contingenze, come quella che l'Italia sta vivendo, per costruire uno stato sufficientemente saldo.

Virtù e fortuna

Si delineano così due concezioni della "virtù": la virtù eccezionale del singolo, del politico-eroe, che brilla nei momenti d'eccezionale gravità, e la virtù del buon cittadino, che opera entro stabili istituzioni dello Stato, e che non è meno eroica della prima. Ma Machiavelli sa bene che l'uomo nel suo agire ha precisi limiti, e deve fare i conti con una serie di fattori a lui esterni, che non dipendono dalla sua volontà. Questi limiti assumono il volto capriccioso e incostante della **fortuna**.

È questo un altro grande tema della civiltà umanistico – rinascimentale, che fa anch'esso la sua comparsa sin da Boccaccio. Dalla tradizione umanistica Machiavelli eredita la convinzione che l'uomo può fronteggiare vittoriosamente la fortuna. Egli ritiene che essa sia arbitra solo della metà delle cose umane, e lasci regolare l'altra metà agli uomini. Vi sono per Machiavelli vari modi in cui l'uomo può contrapporsi con felice esito alla fortuna. In primo luogo essa può costituire l'"occasione" del suo agire, la "materia" su cui egli può imprimere la "forma" da lui voluta. La "virtù" del singolo e l'"occasione" s'implicano a vicenda. In secondo luogo la "virtù" umana s'impone alla fortuna attraverso la capacità di previsione, il calcolo accorto. La "virtù" di cui parla Machiavelli è quindi un complesso di varie qualità: in primo luogo la perfetta conoscenza delle leggi generali dell'agire politico; in secondo luogo la capacità di applicare queste leggi a casi concreti e particolari, prevedendo in base ad esse i comportamenti degli avversari e gli sviluppi delle situazioni: la virtù del politico è quindi una sintesi di doti intellettuali e pratiche, che conferma come nel pensiero Machiavelliano teoria e prassi non vadano mai disgiunte. Ma vi è ancora un terzo modo teorizzato da Machiavelli per opporsi alla fortuna, e quindi un'altra dote che concorre a determinare la "virtù" umana: il "riscontrarsi" con i tempi, cioè la duttilità nell'adattare il proprio comportamento alle varie esigenze oggettive che via via si presentano, alle varie situazioni, ai vari contesti in cui si è obbligati ad operare.